

Titolo originale: *Coming Home*
Copyright © 2013 Sue Gee
The right of Sue Gee to be identified as the Author of the Work
has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
First published as an Ebook in 2013 by HEADLINE REVIEW
An imprint of HEADLINE PUBLISHING GROUP

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe (Preludio-Parte terza, cap. 3)
e Francesca Noto (Parte terza, cap. 4-Ringraziamenti)
Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6258-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sue Gee

Passaggio a Bombay



Newton Compton editori

*In memoria dei miei genitori
e per mio fratello David*

Preludio

1947

Stava scrivendo la sua ultima lettera a casa nella caffetteria del Grand Hotel. Malgrado un tendone schermasse la finestra dal sole mattutino, la stanza era chiazzata qua e là da punti di luce: sulle porcellane, sulle candide tovaglie e le bianche camicie inamidate dei camerieri; contro i pannelli di tek anneriti da anni di sigarette e fumo di pipa. Adesso, con gli avventori, in uniformi e in borghese, che scrollavano la cenere da una Player's o pressavano un pizzico di tabacco, il fumo aleggiava sulla sala affollata, avanti e indietro tra i tavolini, sullo specchio ossidato dalla cornice dorata appeso alla parete, tra le lente pale del ventilatore da soffitto.

«Cari genitori...».

Attraverso le porte a vetri riusciva a vedere tutto l'andirivieni nella hall di marmo e a sentire, quando si aprivano e chiudevano, le urla per chiamare un facchino o un taxi per il porto, dove le navi militari partivano dalle abbaglianti acque di Bombay, suonando la sirena, per portare a casa gli ultimi ufficiali britannici dell'esercito indiano. In meno di un'ora, sarebbe stata a bordo di una di quelle navi.

«Cari genitori, eccoci arrivati! Che viaggio...».

Fino a lì da Tulsipore, una località ai confini del Nepal, e anche della civiltà.

Quando erano arrivati l'autunno prima, freschi sposi che avevano messo su casa in un vecchio bungalow di legno, Will l'aveva portata nella giungla illuminata dalla luna, tenendola per mano mentre camminavano seguendo il sentiero. Enormi liane

pendevano dagli alberi. Lei e Will avevano individuato le sagome degli uccelli appollaiati, la silhouette scura di una scimmia addormentata.

«Una volta ho visto una tigre che beveva qui», le aveva detto, arrivati al lucente letto di un ruscello. «Sono rimasto sveglio tutta la notte su un albero per aspettarla. La creatura più bella che avessi mai visto». L'aveva attirata a sé. «Prima di conoscere te, naturalmente».

«Non le hai sparato», gli aveva detto al termine del bacio.

«Spararle? Certo che no».

Ma una volta aveva sparato a una pantera, le aveva raccontato mentre tornavano alla macchina. «Ma in quel caso era diverso... aggrediva le capre del villaggio, si aggirava nei dintorni durante la notte. Mi chiesero di toglierla di mezzo, e dopo il capo villaggio scattò delle belle foto, con la mia Brownie. Ho conservato la testa e la pelle: un giorno tornerà in Inghilterra con noi».

Quando lui andava a lavorare, partendo per le piantagioni di canna da zucchero al sorgere del sole, lasciandola col cuoco, il factotum e il suo vecchio Labrador nero, lei si metteva comoda su una poltrona verde di bambù all'ombra e il pomeriggio dormiva all'interno, ascoltando il cigolio del *punkab*¹ e sognando il ritorno del marito. «Siamo così innamorati», scriveva sul suo diario, «è mai possibile che sia successo a me? Finalmente?»

Ogni sera bevevano qualcosa in veranda e guardavano il sole tramontare dietro le lontane cime dell'Himalaya, la notte che calava così rapida, improvvisa... e poi quelle stelle, un'enorme colata argentea nell'inchiostro del cielo. Will le conosceva tutte, aveva guardato stelle, uccelli e animali per tutta la vita. Il factotum portava fuori la cena e restava in silenziosa attesa. Subito dopo cena andavano a letto... «Non riusciamo a toglierci le mani di dosso!», scriveva sul diario. Nel giro di un paio di mesi, era rimasta incinta.

«E poi è iniziato tutto quanto», stava scrivendo in quel momen-

¹ Grande ventaglio basculante usato in India e fatto con una foglia di palma o una striscia di stoffa appese al soffitto (*n.d.t.*).

to ai suoi genitori, nel suo angolo nella caffetteria. Gli ex ufficiali dell'esercito indiano avevano diritto al viaggio gratis per tornare a casa, ma le mogli dovevano pagare. E nessuna donna oltre il quarto mese di gravidanza era ammessa a bordo. «Quando l'abbiamo saputo, ero già di tre mesi! Perciò abbiamo dovuto metterci in moto – una delle espressioni preferite di Will! – per comprare il mio biglietto».

C'era voluta una settimana di viaggi in treno: a Cawnpore, poi Delhi e infine Bombay. A Cawnpore, quartier generale della piantagione Sutherland, avevano detto addio a tutti quelli del Club. «Qualcuno ha intenzione di restare dopo l'Indipendenza... ormai non riescono a immaginare di vivere in Inghilterra. Ma Will è stato qui così tanto tempo, e non vede l'ora di tornare a casa. E io non vedo l'ora che lo conosciate!».

Si interruppe per guardare dall'altro lato della sala fumosa. Lui dov'era?

«Tu resta qui, tesoro», le aveva detto, dopo aver dato la mancia al facchino. La stanza accanto alla hall era stipata di valigie. I loro bauli erano già imbarcati nella stiva – *zeppi fino all'orlo, e compresa la pantera!* Poi se n'era andato, avviandosi a grandi passi verso la piccola casa bianca sul molo, dove avrebbe dovuto comprare il biglietto per la moglie, secondo quanto gli avevano detto al quartier generale dell'esercito a Delhi. *Ma ieri era chiuso... spero solo che adesso sia aperto, o resteremo bloccati!*

Una grossa teiera sibilava sul bancone.

«Altro tè, *memsahib?*», chiese il vecchio cameriere apparso accanto a lei. Forse qualcuno voleva il suo tavolo, ma lei non aveva intenzione di muoversi.

«No, grazie». Era rimasta ferma a un paio di frasi in hindi. Will ormai lo parlava con disinvoltura da anni.

«*Tik hai?*», esclamava ogni volta che tornava a casa.

«*Tik hai*». Lei gli tendeva le braccia. «Tutto bene».

Il cameriere passò all'altro tavolo, la porta della hall si aprì e si chiuse, ufficiali entrarono e uscirono. Ma Will non si vedeva. Naturale, stava risparmiando i soldi del taxi per quando sareb-

bero ripartiti insieme – *una speciale ultima notte al Grand Hotel li aveva quasi mandati in bancarotta!* – ed era una bella scarpinata fino al porto. Pensò alla prima volta che l’aveva visto, diciotto mesi prima, appoggiata alla balaustra della nave sotto al tendone mentre vi entravano a tutto vapore: i vivaci sari di cotone delle donne che vendevano *chai* e chincaglieria lungo il muro, le palme polverose di Marine Drive che ondeggiavano nella calda brezza di mare.

«Avevate così ragione a dirmi di venire qui», scrisse ai genitori e, mentre girava il sottile foglio azzurro di carta da lettere per posta aerea, vide se stessa con le altre ragazze del WVS, il servizio volontario femminile, Judy, Ann e quella poverina di Rhoda. Avevano riso per tutto il viaggio: le sigarette, le partite agli anelli che si giocavano sul ponte e i flirt con i giovani e prestanti ufficiali che tornavano da una licenza... gli uomini erano davvero stupendi con l’uniforme kaki. Era partita per un’avventura alla fine della guerra, per lasciarsi finalmente alle spalle il proprio cuore infranto.

L’India! L’India l’aveva salvata.

Aveva salvato anche Will, da una noiosa compagnia di assicurazioni londinese. Quando suo padre era morto nel ’34 – un infarto mentre faceva colazione in canonica – aveva lasciato madre e sorella a Norfolk, fatto le valigie ed era partito per la propria avventura. Il ricco zio Arthur gli aveva dato una chance.

«E sai, la colsi al volo», le aveva detto, parlandole di sé durante il loro primo appuntamento, come facevano gli uomini. Stavano bevendo qualcosa al Club di Delhi, lei con i riccioli che le spuntavano da sotto il berretto delle WVS, lui incredibilmente attraente in uniforme.

«Gli europei mi sono sembrati tipi terribilmente retrogradi», aveva continuato – oh, e come aveva continuato! – davanti alla sua birra ghiacciata. «Ma con i ragazzi hindi siamo andati subito d’accordo».

Aveva imparato l’indostano in pochissimo tempo ed era stato subito promosso, trascorrendo dieci anni con i Sutherland: si re-

cava nelle piantagioni del distretto, supervisionava gli agricoltori, acquistava la loro canna da zucchero. «In tutto avrò fatto circa ventimila chilometri a cavallo», aveva detto accendendosi la pipa. «Avevo un super cavallo». Poi era arrivata la guerra e si era arruolato nei Rajputana Rifles, uno dei migliori reggimenti dell'esercito indiano. «Uno dei migliori al mondo!». Era diventato un maestro d'armi, promosso a maggiore e aveva combattuto in Nord Africa, era stato ferito a El Alamein, per poco non aveva perso una gamba... «Ma parlami di te», aveva detto alla fine, come facevano sempre gli uomini, anche se si capiva bene, mentre si sporgevano in avanti e ti chiedevano se volevi un altro drink, che non erano affatto interessati a quello che facevi.

Il che non importava, perché, in un modo o nell'altro, fino a quel momento lei aveva fatto ben poco nella sua vita. Prima della guerra, be', un sacco di fidanzati, naturalmente, e tra l'uno e l'altro, aveva provato ogni genere di cosa: receptionist presso uno studio medico, assistente in un canile e poi in una casa di riposo, cosa che l'aveva infine portata a...

Oh, non poteva sopportare di pensare a quel periodo.

Riguardo alla guerra, aveva fatto la sua parte, fornendo coordinate a un sacco di aerei nella sala operativa della WAAF (Women's Auxiliary Air Force). Ma, francamente, per lei la guerra era stata divertirsi la sera con gli ufficiali. Fino a che uno di loro non le aveva spezzato il cuore.

«Be'», aveva sorriso lei, appollaiata sul bordo della sedia. I camerieri correvano avanti e indietro tra le palme in vaso, i bicchieri tintinnavano sui vassoi d'ottone, la gente al bar rideva fragorosamente. L'atmosfera era fantastica, tutti si lasciavano andare adesso che la guerra era finita finalmente.

«Allora?», aveva chiesto lui, rivolgendole quello che era stato d'un tratto il sorriso più dolce e autentico. Lei non era riuscita a ricambiare il suo sguardo, né a rivolgergli quelle sue occhiate civettuole, ma era rimasta a fissare le bollicine dell'acqua tonica che scoppiettavano nel bicchiere.

Accidenti, era lontana miglia e miglia.

«Sarà meglio che finisca», aveva scribacchiato. «Will sarà di ritorno a minuti!». E aveva pensato a tutti loro nella primavera inglese: suo padre a un capo del tavolo, che si spingeva gli occhiali sul naso, e sua madre, all'altro capo, che ascoltava le notizie della figlia.

«Presto la bandiera inglese verrà calata in tutto il Paese... Will dice che è inevitabile e pensa che sia giusto. Sono certa che papà stia seguendo tutto sui giornali».

Vivie sarebbe stata impegnata a preparare i toast e Hugo, dondolando le gambe, avrebbe accarezzato il gatto sotto al tavolo, desideroso di tornare ai suoi trenini.

«C'è solo la piccola faccenda del lavoro, naturalmente, ma lui è così competente, sicuramente troverà qualcosa».

«Non voglio fare altro che occuparmi di te per il resto della mia vita. Sposami, sposami», le aveva detto, mentre si divoravano di baci sul sedile posteriore di un taxi di Delhi.

«Un tipo che ama stare all'aperto, naturalmente... parla di darsi all'agricoltura. Io adoro le fattorie! A ogni modo, spedirò questa lettera uscendo. Ci vediamo presto!».

E la firmò con tutto il suo affetto, come sempre, ma non come Felicity, bensì col suo nuovo nomignolo. «So che sarà difficile farci l'abitudine, ma Will una volta ha detto: "Flo, Flo, ti amo così tanto", perciò temo che ormai sia deciso!».

Leccò la busta. Non era neanche più Felicity Davies. «Mrs William Sutherland», scrisse sul retro. E solo «Grand Hotel, Bombay», perché adesso non avevano un indirizzo.

Posò la lettera e guardò dall'altro lato della stanza. Nell'enorme specchio dalla cornice dorata si vide tra i camerieri frettolosi, tra tutti gli ufficiali e le mogli: una donna sulla trentina, da poco sposata, in attesa del primo figlio. La felicità e la gravidanza la illuminavano, lo sapeva, anche se per tutta la vita le avevano detto che era carina.

«Fai perdere la testa agli uomini, Junior», le aveva detto lo stupendo Guy, cercando di portarsela a letto, come facevano tutti.

Poi era tornato da sua moglie. Lei non sapeva neanche che fosse sposato. Ma adesso, adesso tutto quello faceva parte del passato e lei era una persona diversa.

Era vero? Si guardò attraverso le volute di fumo e vide un ufficiale a un tavolo vicino osservarla nello specchio. Era avvezza agli sguardi degli uomini, ma adesso distolse in fretta gli occhi.

La Felicity civettuola, impetuosa, sventata ed emotiva era davvero sparita per sempre?

Felicity Davies.

Mrs William Sutherland.

Flo.

Poteva un nome nuovo trasformarti in una persona nuova? C'erano così tante cose che voleva lasciarsi alle spalle. Basta lacrime. Basta sentirsi una perfetta idiota. Finalmente avrebbe combinato qualcosa di buono.

E mentre pensava a quanto si era divertita, alle lettere che aveva scritto a casa, ai diari indiani – taccuino dopo taccuino acquistati nei bazar, adesso conservati nei suoi bauli –, ebbe l'idea. Un giorno avrebbe scritto del tempo passato lì e di come aveva cambiato la sua vita.

Infilò la lettera nella borsa e spinse indietro la sedia. Il bambino scalcìò. A quel punto la porta a vetri si aprì ed ecco finalmente entrare Will che si avviò tra i tavoli verso di lei.

«Tesoro. Ancora nessun addetto alla biglietteria... ho aspettato secoli. Ma a quanto pare possiamo comprarlo sulla nave, nell'ufficio del commissario di bordo. Me l'ha appena detto un tizio». La aiutò ad alzarsi. «Mi piace così tanto averti fatta aspettare tutto questo tempo».

«Non importa», disse lei e il suo cuore fece una capriola quando la baciò. «Ho passato il tempo scrivendo. E il bambino ha appena scalcciato di nuovo».

Will disse che era magnifico, era così felice; poi pagò l'incredibile conto e andò a prendere le valigie, indicando al facchino quella di pelle verde che le aveva regalato per il matrimonio, e la propria, il vecchio zaino militare marrone.

Su entrambe erano impresse le loro iniziali; era stato lui a pensarci, come con tutto il resto.

«Un organizzatore nato!», aveva scritto a Vivie, parlandole di tutti i loro progetti matrimoniali. «Sposarsi a Delhi dopo tre settimane di conoscenza... quasi non riesco a crederci! E sì, so che è la cosa giusta. Te lo assicuro».

Lo seguì lungo il fresco pavimento di marmo.

«Prego», le disse, mentre un ragazzo in giacca bianca salutava *sahib* e *memsahib*, e apriva la grande porta di legno che dava sulla strada. «Ecco». Lei varcò la soglia, seguita da Will con le valigie, e uscì nel sole.

Parte prima
Pioggia, galline, fango

Si trovava in fondo al nulla: uno squadrato casale di mattoni, a più di un chilometro dal centro abitato lungo una stradina del Devon. Una vecchia piattaforma di legno per i bidoni del latte era in mezzo all'erba alta vicino al cancello, sul quale pendevano gli alberi. Al di là si stendevano venticinque metri di fango.

«Bene, eccoci arrivati!», disse Will, mentre il taxi, una spaziosa vecchia Austin, accostava sotto la pioggia battente. Aprì lo sportello dal lato passeggero e attraverso i finestrini gocciolanti Flo lo guardò correre nelle pozzanghere verso il cancello, dove un'antica cassetta delle lettere era inchiodata sul palo. Il cancello sembrava vecchio e pesante e Flo vide Will armeggiare con la serratura di ferro; ma poi lui riuscì a spostarlo sulle pietre e lo spalancò. «Fatto!», gridò. «Passi pure!».

E rimase lì, sull'attenti, mentre il taxi avanzava sobbalzando. L'autista, entrato nello spirito delle cose, diede due forti colpi di clacson, mentre Flo e i bambini salutavano come matti sul sedile posteriore. «Vi seguo!», esclamò.

Accostò il cancello, nel caso Baba si fosse messa a correre fuori (bisognava sorvegliarla come un falco, non si poteva mai dire) e per un momento, nel vento e nella pioggia scrosciante, alzò lo sguardo verso la casa.

Le foto che Fitz gli aveva mandato erano state scattate in primavera: fiori di melo, nuvole veloci, un lillà in boccio vicino alla porta... questo genere di cose. La cugina Fitz aveva i soldi, era l'unica in famiglia ad averli, avendo ereditato una fortuna dallo zio Arthur. Come una santa, era venuta in suo soccorso.

«La comprerò io, Willie, e tu potrai affittarla da me! Cosa ne dici?».

Aveva detto che era vuota, il vecchio proprietario era morto e suo figlio stava vendendo tutto; aveva detto che erano settanta acri e un sacco di potenziale per un'agricoltura mista. Tornato dall'India con una nuova moglie e un bambino, su nel Norfolk con sua madre e Agnes, in procinto di terminare la facoltà di agraria, era sembrato tutto promettente. Anzi, meraviglioso. A guardarla adesso, tutta grigia e sprangata... be', bisognava pur cominciare da qualche parte. Si tirò giù il berretto e si mise a correre verso la casa, mentre il taxi accostava davanti al portico. Flo si sporse dal finestrino e gridò: «Ce l'hai tu la chiave!».

Proprio così. Corse, sguazzando nel fango. «Eccoci!». Infilò la mano in tasca e la tirò fuori, un grosso affare di ferro, il tipo di chiave che Flo avrebbe definito romantico. «Ecco fatto», disse, mentre lei e i bambini scendevano dall'auto e correvano sul portico, con Freddie tra le braccia di Flo. Alle loro spalle, l'autista stava aprendo il portabagagli.

«State indietro, ragazzi», ordinò Will. C'era a malapena spazio per tutti nel gelido ingresso, e Baba premette la schiena contro la parete, mentre Flo teneva stretto Freddie. Will spinse la chiave nella toppa, la girò e aprì la porta. «Dentro!».

Entrarono. All'inizio era così buio che quasi non riuscivano a distinguere niente, solo spoglie scale di legno più avanti e un po' di luce da una finestra in alto. Tutte le porte al piano di sotto erano chiuse e l'interno puzzava di chiuso, muffa, polvere e umidità. Era terribilmente freddo. I bambini ammutolirono, i loro occhi sembravano enormi al buio. Gli schizzi di pioggia arrivavano fin sul portico, dove l'autista stava depositando le loro ceste, borse e scatole.

«Credo sia tutto, signore».

«Molto bene. La ringrazio tanto». Will prese il portafogli. «Le dispiace se resto qui con la famiglia? Temo che dovrò fare da sé col cancello».

«Non c'è problema, signore».

E l'auto andò via sobbalzando, con un ultimo colpo di clacson.

Will portò la roba nell'ingresso. Due di quelle valigie erano tor-

nate a casa insieme a loro nel '47, ciascuna con le iniziali impresse sopra. Nel gennaio 1950, sembrava incredibile vederle lì.

«Una nuova avventura», aveva scritto a Fitz nel biglietto di Natale spedito dalla canonica, «e tutto grazie a te!».

Flo, con Freddie ancora tra le braccia, aprì la porta della cucina. Will la seguì. Guardarono il bianco lavello scheggiato, i fornelli spenti, sui quali pendeva un precario aeratore, un tavolo e un paio di sedie polverosi. La loro roba sarebbe arrivata l'indomani con Pickfords: letti, seggiolone, passeggino, la sedia Windsor. Tutto quanto. Doveva essere per quel giorno, naturalmente, ma c'era stato un disguido.

Baba stava correndo in giro. Will mise un braccio attorno a Flo.

«Presto sarà casa nostra».

«Lo so». Gli rivolse un debole sorriso.

«Forza, andiamo a dare un'occhiata al resto».

Iniziarono tutti insieme a fare il giro della casa. Baba li precedeva, correndo per prima in ogni stanza: nel salotto dall'altro lato dell'ingresso, con le assi del pavimento nude, un focolare e un vecchio divano rosso con le molle rotte; su per le echeggianti scale di legno che portavano alle camere da letto, una grande, una piccola e l'altra minuscola.

«Come i tre orsi», disse Flo in tono vivace.

«Questa è la mia stanza!», esclamò Baba, correndo sul pavimento nudo fino alla finestra. L'acqua filtrava dall'intelaiatura e la parte scorrevole era rotta. Guardarono fuori attraverso la pioggia e videro un vecchio caravan parcheggiato vicino al cancello, poi campi vuoti e, più oltre, le colline nebbiose. Will distinse un sentiero che portava, tra le alte siepi, verso altri campi. La sua terra, suppose, grazie a Fitz.

Per un momento ebbe la fugace visione dell'ultima proprietà terriera che aveva gestito: vide le infinite file di canne da zucchero di Cawnpore, alte e piumose, stendersi sotto il sole, e il bianco abbagliante dei *dhotis*² e i turbanti degli uomini che lavorava-

² Veste tradizionale maschile, usata in India, Pakistan e Bangladesh (*n.d.t.*).

no scalzi lungo i sentieri sterrati. Udì il suono delle roncole all'opera durante il raccolto.

«*Tik hai?*»

«*Tik hai, sahib.*»

«Will?».

Seguì la voce di Flo. «Ce la caveremo?».

Il pavimento del bagno era rivestito di linoleum verde pieno di crepe. Un lavandino sporco, un water con un vecchio serbatoio. Tirò la catena e non successe niente. Tirò di nuovo.

«Prova i rubinetti», disse a Flo, che andò ad aprirne uno della vasca. Non una goccia, niente di niente. Un ragno grande quanto un portauovo era appostato sullo scarico.

Freddie stava iniziando a frignare.

«Ho fame», disse Baba. «Muoio di fame!».

«Hanno chiuso il rubinetto generale», disse Will. «Ecco perché. Vado a dare un'occhiata».

«Ho fame!».

«Va bene, allora», disse Flo prendendola per mano. «Questo è il momento per il picnic della nonna, non credi?»

«Direi proprio di sì», rispose Baba.

Ma dove le imparava tutte quelle cose? Occhi di falco, orecchie come... be', adesso non gli veniva in mente come cosa. Ma risero tutti e scesero insieme al piano di sotto. Mentre Flo andava a caccia del cestino, Will si mise a cercare il rubinetto generale, trovandolo al suo posto, ovvero sotto al lavello. Riaprire quell'affare fu un lavoraccio ma, alla fine...

«Fatto!», gridò e, nel rialzarsi, batté la testa contro il lavello. Flo non tollerava che impreccasse davanti ai bambini, perciò si limitò a fare un paio di profondi respiri e aprì il rubinetto. L'acqua uscì a fiotti. Grazie a Dio. Certo, avrebbero dovuto bollirla.

Che sciocca sono stata, pensò Flo quella notte, mentre erano tutti distesi sul pavimento della camera da letto, tremando per il freddo. Che sciocca. Cosa si era immaginata quando Will aveva proposto di darsi all'agricoltura? Un cancello dipinto di bianco

che portava a una radura. Will che fumava la pipa appoggiandosi. C'erano mucche, con qualcuno che le mungeva. Un vecchio cavallo da tiro. C'erano galline, con le uova da raccogliere, che felicità. I bambini sarebbero stati bambini di campagna, abbronzati e sani. E lei li avrebbe tenuti d'occhio mentre cuciva sotto gli alberi. C'era un alveare e il sole non mancava mai.

Doveva essere stata matta.

«Will?», bisbigliò al di sopra delle teste dei bambini. «Sei sveglio?».

Lui le strinse una mano. Erano distesi sul suo vecchio pastrano militare, allargato il più possibile, così i bambini sarebbero stati al riparo degli spifferi che risalivano dalle fessure tra le assi: gli spifferi erano letali, gliel'aveva detto sua madre. «Tu il freddo non lo senti, ma il freddo sente te, tesoro». Cosa avrebbero fatto laggiù, se uno di loro si fosse ammalato? Erano ancora tutti vestiti, i bambini nel mezzo imbacuccati sotto al suo cappotto e alla giacca di Will, mentre loro due si erano messi addosso tutti i maglioni che avevano. E i guanti. Flo si era avvolta la sciarpa di lana attorno alla massa di riccioli e Will aveva tenuto su il berretto.

«Che spasso!», aveva detto Baba.

Adesso erano stesi ad ascoltare il vento che fischiava attorno alla casa e la pioggia che picchiava contro le finestre.

«L'avresti detto che sarebbe stato divertente?», bisbigliò Will.
«Più o meno».

Il mattino seguente la pioggia era cessata, ma c'erano pozzanghere ovunque e il cielo era ancora grigio. Il freddo in casa era terribile: avevano ancora addosso i cappotti, ma Will aveva trovato un pochino di carbone, sufficiente per qualche giorno, con un vecchio secchio arrugginito e una latta di paraffina. Una scatola di cartone piena a metà di ramoscelli umidi e un mucchio di giornali erano nel ripostiglio. Mise i rametti ad asciugare sulle fotografie del Devon County Show del 1949 e si accese la pipa. Poi, mentre Flo e i bambini facevano una colazione a base

di latte e panini con la marmellata, uscì a dare un'occhiata in cortile.

Un fienile, una stalla, un locale per la mungitura, un recinto per il bestiame e un capanno per il trattore. Tutto era in pessimo stato: ferro arrugginito, tegole mancanti, legname marcescente, pavimenti pieni di crepe. Nella stalla, venti catene per il collo, gelide al tatto, penzolavano su venti mangiatoie. La pioggia gocciolava dalle grondaie, l'umidità riluceva sulle pareti di mattoni. Gli sarebbe toccato andarci due volte al giorno. Attraversò a grandi passi il cortile sul retro, dove il bestiame si sarebbe fermato una volta rientrato dai campi.

Vecchia paglia bagnata era sparsa qua e là sul cemento; come nella stalla, un canale portava alla buca dei liquami, il cui puzzo si sentiva da lì. Era recintata e chiusa da un lucchetto arrugginito; ma anche così, avrebbe detto ai bambini che era zona vietata. Non dovevano neanche avvicinarsi. Alla larga, intesi?

Poi uscì nuovamente sul davanti, per controllare il fienile, dove erano ancora ammucchiate alcune vecchie balle, e il capanno del trattore, dentro al quale era alloggiato un Massey-Harris del 1938, comprato con il prestito. Un ottimo acquisto, duravano per sempre se te ne prendevi buona cura.

Attraverso la pioggia, senti la porta sul retro aprirsi e Flo che portava fuori i bambini. Baba arrivò sguazzando nelle pozzanghere con gli stivali di gomma.

«Vuoi fare un giro?», le chiese, vedendo i suoi occhi sgranarsi davanti all'imponente trattore, con le enormi ruote ancora incrostate di fango, i fanali coperti di ragnatele e l'abitacolo così alto. Li issò uno alla volta sul sedile dietro al fangoso pannello paravento.

«Via!», urlò Baba con Freddie in grembo. Strinse forte il volante. «Via, via, si parte!».

Il sedile di ferro era rivestito di vecchia tela da sacchi sulla quale scivolavano.

«Come vanno le cose?», domandò a Flo. «Come ce la caviamo?»

«Ce la caviamo», rispose lei tremante.

«Coraggio».

Lei annuì, assente. Dalla stradina giunse un colpo di clacson.
 «Pickfords!».
 «Grazie a Dio». Will corse al cancello.

Passarono il resto della mattinata a portare tutto in casa, a tenere i bambini fuori dai piedi mentre il grande letto di ferro veniva portato a pezzi su per le scale per poi essere rimontato. Poi fu la volta del letto di Baba, della culla di Freddie e del vecchio letto da campo di Will, che sarebbe tornato utile per gli ospiti. Se mai ce ne fossero stati.

Furono portati dentro i cassettoni, l'armadio e le credenze, le cassapanche con la biancheria e i vestiti; tutti gli utensili di cucina. Tranne l'orologio a muro che era appeso nello studio della canonica, erano tutti mobili prodotti in Gran Bretagna dopo la guerra, economici e laccati. Poi c'era la sedia Windsor che avevano comprato a un'asta. «Dobbiamo avere almeno una cosa bella», aveva detto Flo, quando suo padre le aveva mandato un assegno per il compleanno. Adesso era accanto alla cucina con i fornelli freddi: Will doveva farla funzionare. Tirò fuori i fiammiferi dalla tasca della giacca e pensò al piacere di sedersi di sera su quella cara vecchia sedia a fumare la pipa al calduccio.

Ci vollero tre tentativi e quanto restava della paraffina prima che si accendesse. «Ci siamo!», gridò. «Venite a vedere!». Flo prese nuovamente in braccio Freddie e tutti si strinsero attorno alla cucina, con i visi rischiarati dalle fiamme. Poi Will chiuse lo sportello.

«Credo che con questo sia tutto, signore», disse il caposquadra dei Pickfords, portando dentro un lungo specchio avvolto in una coperta. «Dove vuole che lo mettiamo?»

«Flo? Dove vuoi lo specchio?»

«In camera da letto», gridò Flo, mentre guardava le scatole con i servizi di porcellana e le stoviglie in attesa di essere sistemate, chiedendosi quando sarebbe riuscita a mettere a letto i bimbi per un sonnellino.

«Ho fame», disse Baba. «Muoi di fame!».

Hawkchurch era alla fine di quella strada; domani le sarebbe toccato andare fin laggiù. Ma adesso...

«Aspetta un minuto».

«Sto morendo di fame!».

Flo mise giù Freddie e andò a rovistare nelle scatole alla ricerca di biscotti. Li avrebbero tenuti buoni per un po', poi avrebbe dato loro un altro paio di vasetti di Cow & Gate.

Quella sera avrebbero perfino potuto mangiarli caldi. Proprio mentre pensava a questo, sentì che il fuoco iniziava a spegnersi.

L'intelaiatura delle finestre lasciava entrare la pioggia, così Flo andava in giro a infilare asciugamani nelle fessure. Non c'era elettricità, naturalmente: accendevano le lampade a olio tutte le sere. La cucina era un incubo, aveva bisogno di attenzione costante. Non c'era tempo per dedicarle attenzione costante: quella era riservata ai bambini, dentro e fuori.

«Sopravviviamo!», scriveva ai genitori. «È tutto ciò che posso dire». Imbucava la lettera, una mezza pagina scritta in fretta, nella cassetta fuori dal negozio di Hawkchurch, che fungeva anche da ufficio postale. La camminata di un chilometro e mezzo finì per diventare una cosa consueta: imbacuccava i bambini con cappotti, calze pesanti, cappelli, stivali e guanti, tirava fuori il passeggino, con il seggiolino perché Baba vi salisse quando ne aveva voglia, e Freddie addormentato o messo a sedere nella parte posteriore.

Arrancavano sul terreno accidentato fino al cancello, che lei apriva con fatica, vi faceva passare il passeggino e lo richiudeva, per poi avviarsi lungo la stradina in discesa. Il ritorno, in salita, era davvero un lavoraccio.

«*We're singing in the rain, just singing in the rain*», cantava ai bambini quando ne aveva la forza. «*What a glorious feeling – I'm happy again...*».

Non avevano un attimo di riposo. Si alzavano con i bambini alle sei, Will usciva subito dopo colazione e iniziava il martellare delle riparazioni. Poi metteva in moto il trattore e usciva nei cam-

pi per vedere cosa occorre fare. In casa, Flo imparava a cavar-sela. Il libro della Ostermilk le aveva insegnato una buona routine quando Baba era nata e lei era totalmente all'oscuro di tutto. All'epoca viveva in canonica mentre Will andava al college e la suocera la sorvegliava come un falco. Instaurate una routine con il bambino, diceva la Ostermilk. Prima poppata, bagnetto, fasce, sonnellino nel passeggino, cambio del pannolino. Seconda poppata, aria fresca nel passeggino, movimento, cambio...

Poi era arrivato Freddie. La Ostermilk non parlava di quando si hanno due bambini. Baba sfilava i nastri dei suoi giacchetti, mentre Freddie strillava per la fame. Baba nascondeva le scarpine di lana. Si sedeva sul seggiolone e si rovesciava sulla testa la ciotola del semolino. Nel libro non si parlava della vita in una fattoria primitiva, senza elettricità, costretti a bollire tutta l'acqua per bere, invasi dal fango.

Un giorno, quando avesse avuto cinque minuti tutti per sé, Flo avrebbe scritto tutto quanto. E mentre la pioggia del Devon continuava a scrosciare implacabile, rivedeva se stessa tre anni prima, in attesa di Will al Grand Hotel di Bombay. Un giorno, aveva pensato allora, avrebbe scritto dell'India, la grande esperienza della sua vita.

Doveva farlo! Doveva ripescare i suoi diari e mettere tutto per iscritto...

La pioggia gorgogliava nei canali di scolo, sui quali torreggiavano enormi siepi incolte. Passando davanti a un cancello, si vedevano solo campi, e poi non c'era altro da vedere, essendo il bestiame al chiuso per l'inverno. Solo erba fradicia o terra arata, delimitata da alberi spogli: il tipo di vista che ti faceva sprofondare il cuore, se glielo permettevi.

«*Happy again*», cantava Baba, appollaiata sul suo seggiolino. I bambini si stavano senz'altro divertendo, e quella era la cosa importante. Se non altro, avevano spazio, dentro e fuori, e nessuna suocera impicciona di cui Flo doveva preoccuparsi, visto che Baba correva da una stanza all'altra e Freddie la seguiva gattoni. La bambina costruiva torri di mattoncini e le faceva crollare sul pa-

vimento, si arrampicava sulle vecchie balle di fieno e saltava giù urlando, senza che nessuno la sgridasse.

Mai Flo si era congedata da qualcuno con tale sollievo: con la mano aveva salutato dal finestrino la suocera e Agnes, ferme fianco a fianco, coi loro terribili cappelli, sulla banchina a Norwich, ed era sprofondata sul sedile mentre il treno si allontanava sbuffando. «Grazie al cielo!».

Will era parso un po' ferito, erano sua madre e sua sorella, dopo tutto, e naturalmente erano state davvero buone e gentili. Ma erano persone difficili, non si poteva dire il contrario: la suocera era una vecchia rigida, la classica vedova di un sacerdote, e Agnes così... così come? Impacciata. Timida. Ma irritabile, colerica: non sapevi mai come poteva reagire.

«Ma tu non sai niente di come si gestisce una fattoria, Willie», aveva detto, quando lui le aveva parlato della propria idea. Willie! Nessun uomo dovrebbe essere chiamato Willie, mai. E versare acqua ghiacciata sulla sua grande idea... quello era stato davvero spregevole.

Naturalmente Flo doveva esserle eternamente grata.

«Mio fratello verrà per il weekend», aveva detto mentre prendevano possesso del loro alloggio con il WVS. Il sole pomeridiano di Delhi filtrava attraverso le stecche delle persiane di legno sui loro letti e sulle valigie. Dalla strada brulicante giungevano le grida del bazar, un frenetico risuonare di campanelli di biciclette. «Te lo presenterò», aveva detto Agnes, appendendo la giacca.

E Will era entrato nella sala da pranzo con la sua camicia kaki, abbronzato e snello, con quei deliziosi baffi e i capelli scuri, quella risata. Non appena l'aveva visto, aveva capito. Avevano capito entrambi: il primo drink insieme non era stata che una conferma. *Non voglio fare altro che occuparmi di te per il resto della mia vita...* ma povera vecchia Agnes... andare fin laggiù e tornarsene a casa da sola. Certo, era gelosa, doveva esserlo.

A ogni modo, si era sbagliata! Eccoli lì alla fattoria, impegnati a far funzionare le cose, malgrado tutto. Ma non potevi lasciarti sfuggire i bambini per un minuto. Il giorno prima si erano im-

pantanati nel fango, incapaci di muoversi di un centimetro fino a che lei non era corsa fuori a salvarli. Nel frattempo la cucina si era spenta, montagne di bucato da lavare... «eccetera eccetera», aveva scritto ai genitori, «non posso fermarmi adesso!».

Avrebbe dovuto procurarsi un aiuto: forse poteva mettere un annuncio sulla vetrina dell'ufficio postale. Era inutile metterlo sul «Lady»: nessuna con un po' di buon senso sarebbe venuta laggiù adattandosi a un posto così arretrato. Doveva essere qualcuno del posto, una ragazza del Devon bella forte, abituata a tutto questo. *Cercasi bambinaia per indaffarata moglie di un fattore.* Mai, in tutta la sua vita, aveva pensato che un giorno lo sarebbe diventata.